

Il fallito attentato all'Addaura Scintille in aula su Contrada

CALTANISSETTA. «Sì, Oliviero Tognoli disse a Giovanni Falcone che ad avvisarlo che lo stavano per arrestare fu Bruno Contrada». Carla Del Ponte, il magistrato svizzero che collaborò in diverse inchieste con Giovanni Falcone non indietreggia di un millimetro. Conferma, nel processo per il fallito attentato all'Addaura, che si svolge a Caltanissetta, quanto già detto nei precedenti interrogatori. «Io non sapevo nemmeno chi fosse Contrada. Il suo nome lo sentii dire da Falcone, che rivolto a Tognoli chiese se era stato lui ad avvisarlo che era pronto un mandato di cattura nei suoi confronti e Tognoli disse di sì con la testa». Secca la replica dell'avvocato Pietro Milio, che assiste Contrada: «Carla Del Ponte ribadisce una bugia. Una bugia smentita in diverse circostanze da altri testimoni, che aveva saputo direttamente da Falcone come erano andate realmente le cose».

L'interrogatorio di Carla del Ponte si era reso necessario dopo che l'avvocato di Tognoli, Franco Gianoni, durante la trasferta in Svizzera della Corte di Assise aveva sostenuto che il suo assistito non aveva fatto mai il nome di Contrada, ma al contrario di Cosimo De Paoli. Carla Del Ponte, però, è stata ferma e decisa: «Tognoli dopo il mio interrogatorio, mentre stavamo uscendo dall'aula, a Giovanni Falcone confessò di essere stato avvertito, nell'84, da Contrada, che stavano per arrestarlo, ma non volle verbalizzare quella confessione».

Prima di Carla Del Ponte, sul pretorio, era salito il vice capo della polizia Antonio Manganelli. Quest'ultimo ha risposto alle domande del pm Luca Tescaroli, parlato del clima che si respirava a Palermo nel 1989, dell'arresto di Salvatore Contorno e chiarito il ruolo del barone Antonino D'Onufrio ucciso nel marzo di quell'anno: «Contorno ritornò in Sicilia - ha detto - perchè aveva bisogno di soldi, non per uccidere i suoi nemici. Gli omicidi di quel periodo furono commessi per una "pulizia" interna a Cosa nostra. Furono "rami secchi" estirpati dagli stessi corleonesi. Giovanni Falcone visse come un "tradimento" il ritorno di Contorno in Sicilia». Ma su un punto particolare Manganelli si è soffermato: «Vi fu una campagna di delegittimazione e Cosa nostra spesso ha usato questo sistema prima di compiere attentati. La stessa cosa era stata usata per Boris Giuliano, quando venne messa in giro la voce che si era impadronito di parte dei dollari sequestrati all'aeroporto Punta Raisi, o per il colonnello Russo, quando venne diffusa la notizia che aveva maltrattato un mafioso arrestato. Per Giovanni Falcone venne usato lo stesso sistema. Le lettere del cosiddetto Corvo ne erano un esempio, come gli articoli di giornale che parlarono di un incontro (ma la notizia era falsa) a casa del barone D'Onufrio, tra quest'ultimo, l'attuale capo della polizia Gianni De Gennaro e Tommaso Buscetta. L'allora capo della polizia Parisi parlò di «intossicazione dell'informazione». Qualcuno voleva screditare chi, veramente, faceva la lotta alla mafia. Noi ci aspettavamo qualcosa ed in effetti l'attentato venne organizzato all'Addaura. Giovanni Falcone si sentì un miracolato. Erano pochi che sapevano che sarebbe andato in quella villa e da allora non si fidò più di chi lo aveva circondato». Sul barone D'Onufrio, Manganelli ha detto: «Era una persona perbene. Non aveva nessun contatto con mafiosi. Era amico di famiglia del commissario Montana e quando quest'ultimo venne ucciso, De Gennaro cercò di avvicinarlo, visto che lui conosceva la zona di Ciaculli, per avere delle informazioni, ma non sui personaggi

mafiosi, che lui non conosceva, ma più che altro per conoscere meglio i luoghi. De Gennaro lo incontrò diverse volte, anche a Roma, e l'ultima volta due o tre giorni prima che venisse ucciso».

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS